

# Schengen, un testa-coda italiano

**SERGIO SERGI**

**B**arbara Spinelli ha scritto un memorabile editoriale («Prigionieri delle paure», domenica scorsa su *La Stampa*) che andrebbe letto e riletto nelle aule scolastiche per spiegare ai giovani come non si fa un giornale. Per provare a far comprendere quale non deve essere il rapporto tra politica e giornalismo, per cercare di mettere in guardia chi è in buona fede dalla grande massa di stupidaggini, volute e non volute, che si diffondono attraverso i titoli e, anche, i contenuti degli articoli dei giornali italiani. Ovviamente, lo scritto di Spinelli prendeva le mosse dall'argomento di più pressante attualità: la polemica sulla presunta sospensione del Trattato di Schengen da parte delle autorità francesi. Dovrebbe essere noto che il governo De Villepin non ha sospeso l'applicazione del Trattato di Schengen, che da poco ha compiuto dieci anni dall'entrata in vigore, ha semplicemente annunciato il rafforzamento delle misure di controllo alle frontiere come, del resto, né più né meno, hanno fatto tutte le polizie europee e del mondo, subito dopo l'attacco terrorista di Londra. Spinelli mette in evidenza come una quasi «non notizia» sia diventata, in Italia e soltanto in Italia, una decisione eclatante che si è trasformata, lo vediamo con il passar dei giorni, in tema di asperimo scontro politico sin dentro la maggioranza di governo. E conclude, con coraggio, individuando il nocciolo del problema italiano. Che è costituito, piaccia o no, dall'esagerazione di una «stampa e di una classe intellettuale che non è autonoma dalla classe dei politici nostrani, che continuamente emula e mima le loro recite, che preferisce entrare in gara con loro in piccoli palcoscenici piuttosto che nuotare nel più ampio mare dell'indagine e del comunicare europeo» (tematiche mirabilmente trattate in un recente libro di Olivi e Santaniello edito da *Il Mulino*). Si tratta di un'analisi impietosa ma verissima. Vogliamo continuare con Schengen? Bene. I titoli dei giornali e dei telegiornali stanno, impertentiti, proseguendo a riferire della diatriba su Schengen, minuscola, deliziosa e incolpevole cittadina a cavallo tra Lussemburgo, Belgio, Francia e Germania. Dando, taluno, per assodato che Parigi abbia addirittura «chiuso le frontiere» (si è arrivati a scrivere e dire questo!) il che dovrebbe aver provocato l'isolamento autarchico, economico e politico, della Francia, le file da esodo di turisti ammassati ai valichi, gli aeroporti (francesi e del mondo) bloccati da milioni di passeggeri e così via tragediando. Ma di cosa vanno parlando? Vi sembra cosa seria un delirio del genere di fronte alla necessità di dar corpo a una politica europea, unitaria e produttiva, di lotta al terrorismo? Restiamo ancora un momento su Schengen. Ho appena percorso, in auto, il percorso Bruxelles-Roma. Per farlo, ho attra-

versato anche il territorio francese. Alla frontiera tra Lussemburgo e Francia c'era una coda di 700 metri. In pochi minuti siamo passati. Di guardia c'erano due uomini della Gendarmerie che con la manina invitavano a sbrigliarsi a togliersi di mezzo e a proseguire più velocemente. Ecco il rafforzamento francese, pardon, la sospensione di Schengen da parte della Francia. Per passare il posto di frontiera ho impiegato lo stesso tempo che ci metto, ogni mese, per andare alla sessione del Parlamento europeo a Strasburgo. Sono, insomma, un testimone a scarico. Il fatto, purtroppo, è che si continua a dar corda alla somma di fesserie che vengono dette dagli esponenti della Lega. E tutti appresso a rintuzzarle quando ci sarebbe una sola maniera per metterli a tacere: taciarli di ignoranza davanti ai loro - sempre meno - elettori. Dicono: sospendere Schengen! Chissà cosa si immaginano che possa accadere con la temporanea sospensione della circolazione delle persone senza il sistematico controllo dell'identità. Nulla. Non accadrebbe un bel nulla. Come non accade un bel nulla attualmente alle frontiere con la Francia. Cosa vorrebbero far credere? Vediamo: che adesso, per esempio, alle frontiere aeree (negli aeroporti) delle città europee non si fanno i controlli dei bagagli? E che, con la sospensione di Schengen, invece, sarebbe ripristinata questa verifica di sicurezza? Di cosa parlano, cosa vorrebbero che l'opinione pubblica bevvesse senza riflettere? La sicurezza non c'entra nulla con Schengen. Pensate, solo per un momento, cosa ne sarebbe dell'Europa, adesso nel periodo di vacanze, con i varchi Schengen, di terra, di mare e aerei, presidiati da poliziotti che controllano uno per uno i documenti dei viaggiatori. Pensate al danno economico immenso che subirebbero il nostro e gli altri Paesi. Dunque, la sicurezza non è assolutamente materia di Schengen. In ogni caso, la sospensione potrebbe essere soltanto un episodio molto limitato nel tempo. La lotta al terrorismo ha bisogno d'altri strumenti. Per esempio, la cooperazione europea in materia giudiziaria. Ma i governi europei nicchiano. Fanno chiacchiere nelle riunioni dei Consigli, sontuosi proclami, come è avvenuto l'altro ieri alla riunione dei ministri degli esteri a Bruxelles, ma hanno paura dello «spazio europeo di giustizia, sicurezza e libertà». Questo è, invece, il nodo politico che i governi dell'Unione non vogliono sciogliere. Hanno la forza i servizi segreti dei vari Paesi di scambiarsi le reciproche informazioni riservate? Manco per l'anticamera del cervello. Dunque, la lotta al terrorismo non è facilitata da chi, a parole, proclama di volerla fare. Penso che quando si parla di lotta, pensino a quella greco romana. Esercizio olimpionico rispettabilissimo ma non efficace a questa bisogna del mondo moderno. Ha ragione Barbara Spinelli. Si preferisce, anche per comodità, restare «prigionieri delle paure», alimentare campagne d'isteria, dar fiato ad esagerazioni immotivate. Per negligenza, sciatteria, calcolo, e

forse anche per connivenza. Evidentemente conviene: ma fino a quando? L'altro ieri Romano Prodi ha cercato di spiegare una cosa ovvia che nessuno, però, ha detto sinora: cosa c'entra Schengen con l'attacco dei terroristi a Londra? Infatti. La Gran Bretagna non ha mai aderito al Trattato e quei terroristi (presunti) individuati non sono arrivati nel Regno Unito da un altro paese europeo attraverso le lar-

ghe maglie della libera circolazione senza controllo dei passaporti. C'erano già. Erano cittadini britannici che prendevano la metropolitana con sulle spalle gli zaini carichi di esplosivo assassino. Altro che Schengen, Maastricht o Bruxelles! Era materia dei servizi di sicurezza di Sua Maestà. E da noi, in Italia, è materia da Sismi e Sisd, innanzitutto. Qualcuno lo spieghi a quelli della Lega, una volta per tutte.

**DOPO LONDRA**

## Diritti umani contro le bombe

**LOUISE ARBOUR**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n generale l'insicurezza è alimentata dal terrorismo, dalla proliferazione e dall'incessante dispiegarsi di conflitti armati e dal persistere di condizioni di estrema povertà e miseria in un mondo di agi e di consumismo per i più fortunati. La paura è al tempo stesso il migliore e il peggiore dei consiglieri. Fa scattare, come è giusto che sia, l'allarme, ma può produrre una risposta irrazionale e intempestiva. Al cospetto del terrorismo la politica della paura auspica il completo abbandono della libertà a favore della sicurezza, della segretezza, della casualità, della discriminazione razziale, dei trasferimenti coatti di detenuti e dell'uso della tortura. In un conflitto armato la paura spesso determina una escalation del militarismo, della repressione, dell'indottrinamento e dell'uso dei soldati-bambini. Al cospetto della povertà estrema, la politica della paura può avere un duplice effetto perverso: fornire ai poveri uno strumento di sopravvivenza inadatto che porta al radicalismo, al banditismo e all'estremismo religioso e anche fornire ai ricchi uno strumento di auto-tutela inadatto, uno strumento che porta all'esclusione, ad una mentalità «chiusa» e alla fuga nel consumismo. Queste conseguenze della politica della paura si traducono generalmente in razzismo e xenofobia che altro non sono se non «paura dell'altro». La politica della paura si auto-alimenta e porta ad una maggiore paura. Il quadro internazionale dei diritti umani costituisce un contrappeso alla politica della paura. Garantisce la sola alternativa ragionata e legittima alle reazioni irrazionali determinate dalla paura. Una risposta all'insicurezza basata sui diritti umani è, al tempo stesso, più equilibrata e più razionale e presenta il singolare vantaggio di smantellare, piuttosto che consolidare, le cause di fondo dell'insicurezza. I diritti umani non sono un lusso di cui godere una volta conseguiti sviluppo e sicurezza. Sono invece il presupposto dell'uno e dell'altra, sono un antidoto alla politica della paura che perpetua sottosviluppo e insicurezza. I diritti umani forniscono un quadro di riferimento per risolvere le controversie - anche quelle riguardanti le nostre con-

vinzioni e i nostri valori più profondi - un quadro che poggia sulla razionalità, sull'imparzialità e sulla ragione piuttosto che sulla forza, sull'intransigenza e l'intolleranza. Come chiarisce il preambolo della Dichiarazione Universale solo i diritti umani protetti dallo Stato di diritto fanno in modo che i singoli non siano «costretti a fare ricorso, come ultima spiaggia, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione». I diritti umani garantiscono il venir meno dell'ostilità per fare posto alla dignità e alla libertà. Sono fondamentalmente il riconoscimento dei diritti degli altri. Quando ci viene chiesto di decidere a quanta della nostra libertà siamo disposti a rinunciare per la sicurezza, in realtà ci si chiede quanta della libertà degli altri siamo disposti a sacrificare per la nostra sicurezza: quanti miei compatrioti sono disposti a far trasferire in paesi dove con ogni probabilità verranno torturati in modo che io possa sentirmi sicuro. Di quanti stranieri sono disposti a consentire la detenzione a tempo indeterminato senza accuse precise se questo è ciò di cui ho bisogno per sentirmi sicuro. Ovviamente la domanda non ci viene mai posta in questi termini: sono disposto a sottopormi ad una detenzione arbitraria o al rischio della tortura in modo che il mio vicino si senta più sicuro? I diritti umani non ostacolano la tutela della sicurezza nazionale; essi sono, quanto meno nelle società democratiche, il fulcro stesso dell'identità nazionale. In realtà, a mio giudizio, un paese e gli ideali che lo connotano rischiano la distruzione tanto a causa del collasso dei diritti umani e dello Stato di diritto che li tutela quanto a causa dell'esplosione di bombe sul suo territorio. L'insicurezza più profonda non proviene dalle minacce straniere, ma dalla tentazione interna di consentire l'erosione delle fondamenta su cui poggia l'identità nazionale; può non essere immediata e tangibile come quella scatenata da una bomba, ma è forse più profonda. Combattere l'insicurezza nel quadro dei diritti umani vuol dire combattere con la nostra arma più potente: i nostri valori più profondi.

*Louise Arbour è Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani.*  
© IPS  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



**VALLE D'AOSTA** Il Papa, il bambino e le vette alpine

**SOTTO LA TONACA BIANCA** spuntano gli scarponcini da trekking. Il Papa è girato verso le montagne, inforca un binocolo e guarda le vette. Un bimbo in canottiera azzurra gli sta accanto e sembra annuire. La foto è stata scattata durante la passeggiata all'alpeggio di Boregne nei pressi della sua residenza estiva in Valle d'Aosta.

# Questione etica e polemiche confuse

**GIANFRANCO NAPPI**

**N**on condivido il modo in cui una grande questione, quella definita della sobrietà della vita delle istituzioni e della questione morale, è stata svilita nel confronto dell'ultimo Consiglio Nazionale. Non ci si sottrae alla sensazione di una agitazione generica, più volta ai fini della lotta politica interna e di un umore di fondo neocentralista. Non è un caso che dal polverone sollevato, ad oggi, sia nato solo un panorama di polemiche confuse, dentro il centrosinistra e dentro i Ds. È nella esplosione della questione morale, nella crisi verticale di partiti e ceti politici nazionali e locali, per tempo avvertita e denunciata, in modo largamente inascoltato da Enrico Berlinguer, che è derivata la principale crisi della Repubblica nata dalla Resistenza. A cavallo degli anni '80 e '90, solo l'apertura di una nuova stagione dei governi locali, l'affermazione di nuove classi dirigenti nelle

città e nei territori ha consentito che un patrimonio di fiducia nelle istituzioni e nella democrazia si potesse ricostruire su basi nuove. Non dissimilmente è accaduto a Napoli che anzi ha rappresentato uno dei riferimenti di questa ripresa civile e democratica. Ed è proprio a Napoli che questa caratterizzazione, dodici anni dopo, non si è dispersa, rimane vitale e da cinque anni si proietta anche nel governo regionale. Non si spiegherebbe altrimenti la capacità di una esperienza riformatrice come quella napoletana di durare da un tempo così lungo tale da non avere eguali nella storia di Napoli e per la quale siamo noi a porci l'obiettivo dell'apertura di una nuova fase del suo sviluppo. Di tutto ciò sono stati protagonisti tanti Sindaci e amministratori locali, forze politiche, forze della società civile. Di tutto ciò è stato e rimane protagonista Antonio Bassolino che rappresenta tangibilmente una visione della politica mai separata dall'etica e da una finalità di pro-

mozione della società. Avere consentito che in una polemica confusa su tutto questo si potesse presentare come messo in discussione è un danno grave prima ancora che per i protagonisti di questa storia a tutta la battaglia riformatrice e a tutti i Ds. Vedo bene che il 1993 è lontano. Vedo bene come un processo di riorganizzazione della politica e dei partiti sia intervenuto, come sia cresciuta nuovamente una spinta opposta alla creazione di percorsi di rinnovamento della politica e di costruzione di nuovi soggetti politici ( basta riflettere sulla gravità della parabola critica vissuta da l'Ulivo ), vedo bene come sia ritornata una voglia dei partiti di recuperare a se' ambiti di decisione impropri fino ad una nuova voglia di occupare le istituzioni. Ritengo che contro tutto questo non si sia combattuto a sufficienza ed anche che un malinteso senso della costruzione di equilibri nazionali abbia scaricato sulla dimensione locale il peso di questi processi.

Ben venga allora una vera discussione: essa chiama in causa tutti e nessuno si può sottrarre ad una verifica e ad un confronto. Ma se si vuole fare sul serio non si può evitare di mettere a fuoco alcuni nodi di fondo: a) se la legittimazione della politica e dei partiti viene solo dalle istituzioni, la base per nuove degenerazioni e per un distacco crescente dai cittadini è posta: serve, proprio immaginando il governo del paese, una rinnovata capacità di insediamento della politica e dei partiti nella società. b) se il campo dell'agire politico è tutto ristretto in una dinamica istituzionale ed in una visione del governo come mera tecnica di gestione e di potere, deprivato di ogni riferimento ai valori e alle idealità, l'impoverimento che ne deriva è foriero di conseguenze assolutamente negative: è anche alla luce di questa tendenza non contrastata adeguatamente nella politica italiana che si spiegano risultati ad esempio come quelli dell'ultimo referendum; c) se non si rinnova profondamen-

te la cultura politica, la pratica, l'organizzazione delle forze politiche e delle coalizioni, più che costruttori di nuovo noi corriamo il rischio di alimentare solo simulacri di un passato che non c'è più, con partiti che si contendono la gestione per il consenso mentre il potere reale, quello che incide sulla vita e sul futuro dei cittadini, si consolida in sedi esterne a quelle democratiche. Parliamo dunque di grandi questioni nazionali su cui è urgente aprire una riflessione all'interno dei Ds e all'interno del centrosinistra. Anche questo è parte di quel grande sforzo che tocca a noi per indicare al paese una via per la fuoriuscita dalla crisi gravissima nella quale il centrodestra l'ha condotto. Ma se non facciamo così, attenzione, anche il centrosinistra può diventare fattore di crisi del paese. Poi, si discuta anche delle sei Commissioni consiliari in più decise dal Consiglio regionale della Campania.

*\*Segretario DSCampania*

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Stampa • <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 • <b>STS S.p.A.</b>, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile • <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Peseano Dugnano (Ri) • <b>Litossid</b>, Via Carlo Presenti 130 Roma • <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Vidiano (Bn) • <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27 • <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 2424712 fax 02 2424490 - 02 2424550</p> <p>La tiratura del 19 luglio è stata di 139.013 copie</p>	
--	--	---	--